

IL SAGGIO PATRIOTTICO

Lettera d'amore a un'Italia che non ama più se stessa

di **Marcello Veneziani**

Ma l'Italia ha nemici? E chi sono? È vero, come voi dite, che ci facciamo del male molto bene già da soli, ma non mancano minacce globali. La nostra civiltà corre tre pericoli principali: l'aggressione del fanatismo islamico e della sua falange armata, i terroristi; l'invasione incontrollata dell'immigrazione clandestina di massa di cui si diceva; la decadenza per stanchezza, nichilismo e denatalità. Due fattori sono esogeni e uno endogeno. Ma cosa intendiamo quando parliamo di civiltà? Possiamo riferirci alla civiltà contemporanea, cioè al tenore di vita legato alla tecnica, agli usi e ai consumi, al benessere, facendo coincidere civiltà con civilizzazione; possiamo intenderla come la civiltà occidentale e identificarla con la libertà, la democrazia, il libero mercato, i diritti (...)

segue a pagina 25

IL LIBRO

Esce il saggio patriottico di Veneziani

Lettera d'amore all'Italia che non ama più se stessa

*L'unica risposta sensata a queste sfide
è riscoprire la natura della nostra civiltà
Per evitare la resa ma anche il razzismo*



Alla riscoperta della vera identità nazionale rinnegata a causa del politicamente corretto e umiliata da istituzioni troppo mediocri

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore, pubblichiamo uno stralcio di *Lettera agli italiani*. Per quelli che vogliono farla finita con questo paese di Marcello Veneziani (Marsilio, pagg. 160; euro 16)

dalla prima pagina

(...) dell'individuo; possiamo richiamarci alla civiltà europea, ossia a quell'universo di valori, tradizioni, eredità che pur nella loro diversità sono uniti da una visione geopolitica e spirituale, una discendenza storica; possiamo riferirla alla civiltà mediterranea, greca, romana e cristiana e alle civiltà preesistenti nel bacino che fu culla della civiltà; possiamo estenderla alla civiltà cristiana, la sua concezione religiosa e i suoi derivati secolari, laici e profani; possiamo circoscriverla alla civiltà italiana, discesa dalla romanità e poi legata alla nostra tradizione nazionale, alla sua lingua e alle sue tappe salienti e possiamo infine intenderla come civiltà universale, ove civile si oppone genericamente a barbaro, violento e incivile. Sette modi diversi benché spesso intrecciati d'intendere la civiltà, ma tutti messi in pericolo dai tre fattori prima indicati.

Il punto di coesione e di raccolta per arginare e respingere gli assalti del fanatismo e del terrorismo, per governare e frenare i flussi migratori incontrollati e per superare la nostra pulsione di morte e declino, resta la difesa della civiltà.

Oltre ad attivare i dispositivi pratici e immunitari di difesa, dobbiamo anzitutto risvegliare il senso dell'identità a cui apparteniamo. L'identità è il Dna di una civiltà più l'esperienza che si è stratificata nel tempo, ciò che siamo

per indole, eredità, storia e mentalità, frutto della natura e della cultura sedimentata nei secoli. L'identità non è un fattore inerte, fossilizzato, ma si accompagna a un processo che chiamiamo tradizione: ove si trasmettono e si selezionano nel corso del tempo, di generazione in generazione, conoscenze, patrimoni, esperienze di vita. L'identità è radice, la tradizione è la sua linfa.

Per affrontare il diverso, lo straniero e il nemico, tendiamo a cancellare la nostra iden-

tà, ritenendola un ostacolo e una chiusura. Coltiviamo due illusioni opposte: renderci accoglienti nei confronti dello straniero e dichiararci aperti, senza confini né tabù, tolleranti e benevoli verso chiunque venga da fuori o si situi al di fuori di quell'orizzonte identitario. Oppure l'illusione opposta: ci crediamo superiori perché loro sono legati ancora alle loro identità, alle loro chiuse superstizioni, mentre noi siamo globali, agiamo nel nome dell'umanità e dei diritti umani, da cittadini del mondo, ci esprimiamo con la tecnica e il mercato e non con le armi e le religioni.

Invece l'identità ci vuole per affrontare chi è differente da noi, chi è straniero, chi è ostile, chi ci dichiara guerra e compie azioni terroristiche. Affrontare vuol dire essere

aperti sia al confronto che al conflitto. Gli incontri sono possibili tra identità diverse, non tra «nientità». Chi è fiero della propria identità mostra il suo volto senza maschere, è aperto, riconoscibile e non è disprezzato come un vigliacco infedele che si nasconde, che fugge, disposto a barattare la propria identità per la comoda sopravvivenza. Chi ama la propria identità riconosce un valore positivo alle

I nostri nemici sono il fanatismo islamico, l'invasione dell'immigrazione clandestina, la decadenza per nichilismo e denatalità

identità e dunque è in grado di comprendere e rispettare anche quelle altrui, dello straniero e perfino del nemico. Chi dà valore all'identità non calpesta le fedi, le culture e le tradizioni altrui, non irride i simboli e i riti altrui, perché ne riconosce per sua esperienza la loro importanza. Chi ama l'identità, rispetta le identità, a partire dalla propria. Amare la propria iden-

tà non vuol dire armare l'identità e imporla agli altri; vuol dire farsi carico della propria origine e del proprio destino, non abdicare né rinnegare ma risponderne, farla valere, offrirla.

C'è un pregiudizio idiota che identifica la difesa della propria identità con il razzismo.

È piuttosto il contrario: il razzismo sorge in contesti degradati, quando le identità vacillano o sono perdute, logora-

te, e bisogna compensarle con un racconto ideologico e un sentimento di rivalsa. Sono le identità insicure o malvissute a favorire l'ossessione del razzismo, a contrastare e opprimere l'altrui identità nel vano progetto di esaltarne per contrasto la propria. Chi ha una salda identità non ha



bisogno di riaffermarla contro qualcuno né di imporla con la forza, basta che gli sia riconosciuta e rispettata insorgendo solo quando è posta a repentaglio. E reagendo in modo adeguato: ribatte sul piano delle idee quando è attaccata sul piano delle idee e risponde con le azioni quando è aggredita con le azioni. L'identità non è una malattia che porta al razzismo, ma il razzismo è la patologia dell'identità insicura.

Il razzismo sorge dall'incertezza della propria identità e dal pregiudizio che si riafferma solo nel contrasto, stridendo con le altrui identità. Anche il fanatismo non sorge dall'identità ma dal suo collasso, è volontà di affermare un principio identitario fuori dal suo contesto, una fede fuori dal suo ambito teologico, una religione fuori dal suo ambito comunitario, come strumenti di dominazione. Le identità per i fanatici non sono culture, principi di vita e impronte spirituali ma ordigni, sentenze di morte e anatemi. I principi che hanno perduto il loro fondamento e la loro integrità cadono in balia del fondamentalismo e dall'integralismo che li elevano ad assoluti in terra al servizio della loro volontà di potenza.

Marcello Veneziani

Luca Gallesi

Oggi, gli italiani (o Italiani, come si usava un tempo) si sono arresi, e, rassegnati, sono disposti a ricevere di tutto, dagli schiavi dei nuovi trafficanti di uomini alla droga dei vecchi trafficanti di morte. Bombardati da mail, whatsapp, SMS e twittate, quello che i nostri connazionali non si aspetterebbero mai di ricevere è una lettera vera, addirittura d'amore, come quella che Marcello Veneziani ha appena scritto (Lettera agli italiani, Marsilio), e che sta portando in scena in tutta Italia, in un tour intitolato Serata Italiana. Comizio d'amore. L'autore de La rivoluzione conservatrice in Italia si è rimesso in gioco, cimentandosi nell'impresa di coniugare destra politica e destra culturale, missione forse impossibile. Ormai, però, è l'Italia intera a non volere pensieri, a rifiutare qualsiasi approfondimento, ad accettare «il mutismo delle idee e la disidratazione delle intelligenze». Partendo da un preambolo nel quale gli italiani sono definiti «un popolo di espatriati», e proseguendo lungo una serie di capitoli dedicati all'«odologia» degli «italieni», Veneziani denuncia i nostri vizi e stigmatizza i nostri difetti per spingerci a reagire all'indifferenza che sembra pervadere tutto. Siamo peggio di ieri ma la nostalgia non serve a nulla. In fondo, «l'Italia è in un'agonia perenne: nati tra le rovine di Roma e lo splendore fradicio di Venezia». Il paese invecchia, ma purtroppo non diventa mai adulto, anzi, sembra voler regredire a un'infanzia mitica, dove l'unica

responsabilità che vogliamo prenderci è quella di abbandonarci agli altri, uno straniero, un capo un nemico, un paese diverso. La bellezza dell'Italia, non è affatto «grande» ma «grave»: una bellezza in serio pericolo, aggredita e deturpata dalla pigrizia, dall'ignoranza e dall'indifferenza di tutti noi. Custodi trasandati di uno splendore ereditato per caso, dovremmo reagire, e riappropriarci di quelle radici, quei valori e quella storia che, fino a non molto tempo fa, erano il vero tessuto connettivo del nostro Paese.

La melassa soffocante del politicamente corretto infine, ha aggravato la situazione, destabilizzando l'ultima realtà autenticamente italiana: la famiglia. Scrive Veneziani: «Uno spirito apocalittico, antimoderno che domina incontrastato in un'Unione Europea incapace di tutto ma solerte nel distrutturare e relativizzare la famiglia, l'unico luogo dell'autenticità, l'unico e ultimo rifugio dove non vali per quello che fai o dai ma per quello che sei». In tutto questo, abbiamo smarrito la bussola che ci ha guidato lungo tutto quel secolo sterminato che fu il Novecento: la politica, «che ha perduto i sogni senza rispondere ai bisogni». Soluzioni? Non se ne vedono, o comunque non sono facilmente realizzabili. Eppure, secondo Veneziani, non dobbiamo arrenderci: nella migliore delle ipotesi - è questa la conclusione della sua lettera - col nostro impegno avremo reso migliore l'Italia, nella peggiore, avremo migliorato noi stessi.